

**Luigi Tassoni (a cura di): Introduzione alla letteratura italiana.** Imago Mundi, Pécs, 2003, 194 pp.

Quando si parla di letteratura, pur restringendo il campo d'indagine alla letteratura di un determinato Paese, si sa già in partenza di trovarsi di fronte ad una tale vastità di opere e di autori che ci impedirà di offrire un quadro completo della produzione letteraria in questione.

Nonostante ciò il testo curato da L.Tassoni lo si potrebbe considerare, allo stesso tempo, qualcosa in meno ma anche qualcosa in più rispetto ad un manuale di letteratura italiana: si tratta, appunto, di una *introduzione* che conduce il lettore all'interno di diversi percorsi letterari ed offre uno spaccato variegato della cultura letteraria italiana dal Duecento ai giorni nostri.

L'opera racchiude al suo interno una serie di saggi redatti da studiosi diversi, ognuno di questi saggi è come un piccolo tassello che, con il procedere della lettura, si va ad aggiungere e ad incastrare a quello successivo offrendo l'un l'altro un contributo ed una chiave di accesso che permetta di giungere ad una visione d'insieme. Inizialmente l'inevitabile varietà di stili dei singoli capitoli potrebbe dar l'impressione di una certa disorganicità d'insieme, tuttavia tale impressione verrà ribaltata nel corso della lettura tramutandosi nel vantaggio di poter offrire e presentare in vario modo prospettive diverse così come diverse sono state le espressioni letterarie che si sono susseguite nel corso dei secoli.

I vari saggi sono ben concertati tra di loro, nel primo di essi M.Porro ci introduce agli albori della letteratura italiana che, come ogni altra letteratura, ha visto la luce grazie ai cor-

roboranti e necessari scambi interculturali ed interlinguistici. Dopo questo saggio, che mostra anche come pian piano si sia giunti alla formazione di una identità culturale autonoma, seguono altri percorsi che prendono via via in considerazione i secoli successivi, concentrandosi su uno o più autori che hanno segnato in maniera più che rilevante il cammino della letteratura italiana.

Il "quaderno", come lo definisce lo stesso Tassoni, è indirizzato principalmente ad universitari che studiano ed amano la cultura italiana, si tratta tuttavia di un contributo valido per tutti coloro che desiderino immergersi in un viaggio all'interno di tale cultura letteraria. Ogni saggio proposto è caratterizzato da una certa attualità che non è rimasta fossilizzata ai soliti luoghi comuni ma, grazie anche ad una ricerca dinamica portata avanti dai singoli studiosi, si è impegnata ad offrire una presentazione in chiave nuova dell'argomento di volta in volta trattato.

Come già è stato detto non ci troviamo di fronte ad un testo finalizzato all'approfondimento dei singoli autori e all'esame dettagliato dei vari secoli di letteratura, non ci si dovrà quindi aspettare di trovarvi all'interno un insieme di notizie manualistiche bensì degli studi e dei puntuali suggerimenti inerenti alcune tematiche di rilevante importanza. Ed è in tal senso che si accennava inizialmente ad un testo che, pur non offrendoci la completezza di un manuale, ci offre ugualmente qualcosa in più di ciò che un manuale sarebbe in grado di dare. Si tratta appunto di queste prospettive, a volte presentate in chiave originale e personale, di queste sensazioni che introducono negli ambienti

culturali e letterari del passato, lontano e recente, che ha caratterizzato e caratterizza la letteratura italiana.

Il volume ci permette di intuire in maniera chiara quelli che sono stati i diversi ambienti in cui si è sviluppata la letteratura italiana, vengono suggerite sensazioni ed atmosfere tipiche dei secoli e dei frammenti di secoli di volta in volta presentati ed ogni saggio propone in modo significativo un itinerario carico di suggestioni e curiosità.

A chi obiettasse che il testo non offre i dovuti approfondimenti si dovrà rispondere che non era questo l'obiettivo del presente "quaderno", se il lettore si pone una simile domanda significa che non è riuscito ad entrare nello spirito del volume che peraltro, dopo aver introdotto chi legge all'interno delle relative tematiche culturali-letterarie, suggerisce i vari percorsi di approfondimento, percorsi che si possono anche desumere dalle varie bibliografie che corredano i singoli contributi.

Sarebbe interessante analizzare anche i punti cardine dei diversi saggi, forse persino nominare scrittori, letterati e poeti suggeriti dai secoli di letteratura ai singoli studiosi che hanno offerto il loro contributo (Loredana Chines, G. Pace Ascjak, Marzio Porro, Lucia Rodler, Eszter Rónaki, Fulvio Senardi, Paolo Sessa, Luigi Tassoni, Béata Tombi), non è tuttavia questo il luogo di tale approfondimento, questo vuol essere più che altro un invito alla lettura, un breve accenno alle intenzioni e alle caratteristiche che reggono il volume in questione.

In ultima analisi si vogliono citare, tuttavia, i due brevi ma interessanti saggi finali che trovano posto in appendice a questo testo, due saggi che

affrontano questioni di difficile risposta e tentano di suggerire, rispettivamente, l'uno il modo in cui nasca e possa essere scritta una poesia, l'altro il modo in cui si debba elaborare un saggio. Queste brevi pagine, scritte da Tassoni e messe lì, in fondo al libro, quasi come fossero un ultimo abbozzo, un'eccedenza, queste pagine che potrebbero sembrare superflue se si potrebbe in verità definire come una conclusione che non vuol porre conclusioni o, perché no, una breve parentesi che ben riassume quanto il testo, nella sua eterogenea uniformità, ha cercato di presentare. Non vi è la pretesa di dire agli altri come si debba scrivere, vi è soltanto un'interrogazione alla quale tutti gli appassionati di letteratura tentano di rispondere, una domanda che ogni poesia ed ogni saggio di un certo spessore dovrebbero suggerire.

La produzione letteraria è sempre in movimento, si dimena tra atti creativi e desideri d'espressione e, quel che questo testo ha cercato di fare, è proprio di tirar fuori e presentare alcuni di questi atti creativi che occupano, in maniera suggestiva, la letteratura di tutti i tempi.

*Michele Sità*

Una delle finalità statutarie più rilevanti che utilmente si è assegnata il Centro di studi filologici sardi, diretto da Nicola Tanda, è quella di pubblicare in edizione critica le opere di scrittori attivi nell'isola dall'antichità fino ai giorni nostri, programma ambizioso che mira a rendere accessibile un vasto patrimonio di testi e documenti soltanto in parte conosciuto e, in ogni modo, difficilmente consultabile. Da questo progetto editoriale è na-

ta la collana *Scrittori sardi*, al momento composta di sei volumi dei quali diamo breve segnalazione.

**Maurizio Viridis (a cura di): Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado.** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, CXCIX + 391 pp.

La Sardegna è una delle aree romanze più ricche di antichi documenti in volgare, tra i quali sono particolarmente caratteristici i cosiddetti *condaghes*. Come è noto, la parola *condaghe* deriva dal greco bizantino *κοντάχι(ον)*, “a sua volta da *κόντος* [sic] con la quale si indicava il bastoncello intorno a cui si avvolgeva la pergamena; successivamente la parola passò a indicare il contenuto di un atto giuridico, o l’atto medesimo; quando poi diversi atti di un’entità patrimoniale si usò trascriverli e raccogliergli, perché non andassero dispersi, in un registro o codice apposito [...] con la parola *condaghe* si indicò appunto il codice stesso che conteneva, trascritti e raccolti, tali atti e memorie” (p. XI). I *condaghes* conservano testimonianza della vita economica e patrimoniale di enti ecclesiastici, specialmente monasteri, e contengono numerosi importanti riflessi della società sarda dell’età giudicale nei secoli XI–XIII, per cui hanno un grande valore di informazione storico-giuridica, socio-economica e, naturalmente, linguistica.

Tra i *condaghes* che ci sono giunti, quattro hanno particolare importanza nella storia degli studi: quello di San Pietro di Silki (Sassari), quello di San Michele di Salvenor (Ploaghe), quello di San Nicola di Trullas (Semestene) e quello di Santa Maria di Bonarcado (presso Oristano). Quest’ul-

timo, tramandato in un unico manoscritto, è fra i testi più antichi, più ampi e meglio conservati che conosciamo in Sardegna: ci sono giunte, infatti, 221 registrazioni in forma di schede, per un totale di 88 fogli che abbracciano un periodo che va dai primi decenni del secolo XII fino alla metà del XIII. Nel 1937, anno in cui la Biblioteca Universitaria di Cagliari lo acquisì, il documento suscitò subito grande interesse, tanto che ne furono pubblicate contemporaneamente due edizioni, una a cura di R. Carta Raspi e l’altra a cura di E. Besta e A. Solmi. Il testo presenta diversi problemi, fra i quali quello della lingua impiegata. “Secondo il Solmi, che però non era linguista, il *condaghe* sarebbe redatto in dialetto campidanese [...]. Ma il Wagner, dopo un accurato esame dei fenomeni linguistici, conclude che la lingua del *condaghe* è, nel suo complesso, prevalentemente logudorese, se pure con molti influssi meridionali (e cioè campidanesi)”<sup>1</sup>. Nel 1982 Maurizio Viridis, curando una ristampa dell’edizione del Besta, riproponeva la questione della lingua, cercando di dimostrare, d’accordo con Antonio Sanna, che essa sarebbe “una autonoma varietà arborense che ha avuto una sua originale storia e un suo particolare sviluppo”.<sup>2</sup> In effetti, il monastero benedettino camaldolese di Bonarcado si trovava nel giudicato di Arborea, nella Sardegna centro-occidentale, in un’area disomogenea dal punto di vista

<sup>1</sup> C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1982<sup>6</sup>, p. 523.

<sup>2</sup> *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*. Ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Viridis, Oristano, 1982, p. XXIII.

storico e culturale che in passato si definiva, relativamente alla classificazione linguistica, come una zona grigia a cavaliere fra il campidanese e il logudorese. A distanza di vent'anni, nel 2002, in questa nuova edizione del *Condaghe*, Maurizio Viridis riaffronta in modo più ampio tali problematiche nell'*Introduzione*, divisa in due capitoli: il primo (*Il codice*) è un intervento che riassume le nostre conoscenze storiche e paleografiche sul *Condaghe*, mentre il secondo (*Aspetti linguistici e grammaticali*) è un contributo che spiega e illustra, dettagliatamente e con numerosi esempi, i problemi linguistici del testo. Nella nuova edizione troviamo anche, utilissimi per la consultazione ordinata del documento, un dettagliato *Glossario*, un *Indice onomastico* e un *Indice toponomastico*.

**Dino Manca (a cura di): Antonio Cano: Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januarius.** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, CXLIII + 207 pp.

*Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januarius* è il più antico componimento letterario in lingua sarda che ci sia pervenuto. Nato dalla penna dell'arcivescovo di Torres Antonio Cano, verso la metà del Quattrocento, fu pubblicato postumo soltanto nel 1557, probabilmente anche in relazione ad esigenze di predicazione in volgare in un momento in cui si cercava di recuperare la tradizione liturgica e agiografica medievale con i suoi testi e, in particolare, ridare vitalità al culto dei martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario. In epoca moderna l'opera è stata riedita da Max Leopold Wagner nel 1912.

Si tratta di un poemetto (circa

1100 versi) di argomento agiografico che ha per protagonisti i Santi martiri Gavino, Proto e Gianuario, venerati nella Sardegna settentrionale, soprattutto nel Sassarese, e il cui culto risale già al IV secolo, quando avvenne il loro supplizio a Porto Torres; nel corso del Seicento la venerazione dei Santi si rianimò e si diffuse in séguito all'invenzione dei loro corpi.

“Il poemetto [...] ripropone il modello martiriale, con tutta la sua forza espressiva e drammatica e le sue suggestive tensioni etiche e religiose”.<sup>3</sup> Proto e Gianuario, entrambi originari di Turris, predicano la fede cristiana in Sardegna quando vengono arrestati e, poiché non si lasciano convincere a “invocare e adorare come divinità il legno e la pietra” (p. LXXII), vengono condannati a morte. Un soldato romano, Gavino, ascoltando i loro canti al Signore si converte alla fede cristiana e li libera, motivo per il quale viene anch'egli condannato alla stessa pena. Recandosi al supplizio, Gavino incontra una cristiana, Calpurnia, che gli dona un velo con cui bendarsi gli occhi; il martire, dopo la morte, appare al marito della donna e gli consegna il velo pregandolo di restituirlo alla consorte, poi compare ai predicatori, nascosti all'ira del preside Barbaro, per testimoniare la gloria di Dio. Proto e Gianuario lasciano allora la grotta in cui si erano rifugiati cantando le lodi del Signore e si presentano al funzionario romano per essere giustiziati.

Il valore poetico del componimento è mediocre, mentre è importante il tentativo dell'autore di eleva-

<sup>3</sup> Citiamo dalla presentazione dell'opera nella quarta pagina di copertina.

re il sardo a dignità letteraria. Il volgare dell'isola, infatti, ha lasciato sin dall'XI sec. abbondanti testimonianze di natura giuridica, ma ha tardato molto, appunto sino alla metà del Quattrocento col Cano, a produrre scritti di carattere letterario: questi ultimi porteranno gradualmente, nella regione centro-settentrionale, alla nascita del cosiddetto logudorese "illustre", una lingua colta a base logudorese settentrionale alla cui costruzione diedero un importante contributo proprio gli ecclesiastici, costretti, per farsi comprendere dai loro fedeli con uno strumento linguistico adatto alla solennità dei contenuti, a esprimersi in un sardo aulico, infarcito di numerosi latinismi, ispanismi ed italianismi.

Il curatore dell'opera, Dino Manca, è autore di un'ampia *Introduzione* articolata in quattro capitoli (*Gli studi e l'autore, L'opera a stampa, Il contenuto e le fonti, La lingua*), di un *Glossario* e di un *Indice onomastico e toponomastico*. In *Appendice* è proposta utilmente la *Passio sanctorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii*, curata da Giancarlo Zichi, "un testo adespoto risalente, con tutta probabilità, ai primissimi anni del XII sec." (p. LXII) che costituisce la fonte principale del componimento sardo.

**Giovanni Lupinu (a cura di): Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro (XVI sec.).** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, LIV + 127 pp.

Nella seconda metà del Cinquecento, dunque sotto la dominazione spagnola, si diffuse nella Sardegna centro-settentrionale un gran numero di confraternite di disciplinati inti-

tolate alla Santa Croce. Ogni confraternita disponeva di un libro in cui erano trascritti i testi necessari alla propria attività, come l'*Officium disciplinae*, l'*Officium mortuorum*, gli statuti che ne regolavano la vita, le norme per svolgere una serie di rituali e, talvolta (ma non nel nostro caso), il laudario. Il testo nuorese, che si data al 1579, è – almeno per quanto riguarda la redazione materiale – il più antico documento in sardo (oltreché in latino) che testimonia l'espansione della tradizione disciplinante sarda settentrionale verso l'interno dell'isola, in connessione con l'attività di predicazione dei padri gesuiti: tale tradizione prese l'avvio, probabilmente, dalla città di Sassari e, in effetti, il libro di Nuoro costituisce la traduzione in sardo di un più antico libro confraternale sassarese redatto in italiano, non pervenutoci direttamente ma soltanto attraverso una copia tarda (il cosiddetto codice di Borutta, del 1592).

Come si vede da questi cenni, il codice di Nuoro ha un interesse rilevante sotto il profilo storico e sotto quello linguistico. Dal punto di vista storico, infatti, costituisce una straordinaria testimonianza del clima religioso post-tridentino, in cui fiorirono numerose associazioni volontarie di laici, le confraternite appunto, che, mantenendo una qualche autonomia rispetto al clero locale, si impegnarono a rinvigorire, anche con pubbliche processioni che colpirono molto l'immaginazione dei contemporanei, la pietà religiosa e svolsero un'intensa attività di assistenza a favore dei più deboli. Dal punto di vista linguistico, poi, il documento consente di mettere meglio a fuoco il quadro della Sardegna centro-settentrionale nel

Cinquecento, ove, uscendo dalla città di Sassari con la sua peculiare situazione di contatto fra diversi idiomi (fra i quali l'italiano), si rendeva necessario l'uso del sardo per potere predicare nelle ville dell'interno: in tale opera di predicazione, ma anche in quella di creazione di uno strumento linguistico adatto allo scopo, si inserisce certamente in primo piano l'attività dei padri gesuiti, come è stato chiarito anche in numerosi lavori dello storico Raimondo Turtas, spesso citato dal curatore. In quest'ottica della creazione di una lingua sarda per la predicazione ecclesiastica, fra l'altro, potrebbe forse trovare soluzione parziale il problema dell'origine del logudorese "illustre", lingua letteraria a base logudorese, con l'inserzione di numerosi cultismi, che godette di vasta fortuna almeno a partire dall'opera di Gerolamo Araolla, vissuto nella seconda metà del sec. XVI.

Il volume è aperto da un'*Introduzione* del curatore Giovanni Lupinu, seguita da una *Nota al testo*. Poiché il codice pubblicato è acefalo, è stata premessa utilmente la sezione del quasi coevo codice di Nule che corrisponde alla porzione di testo mancante nel documento nuorese (pp. 5-10).

**Giuseppe Marci (a cura di): Domenico Simon: Le piante.** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, LIV + 95 pp.

Cresciuto in un ambiente di intellettuali, portatore di posizioni illuministiche e riformatrici, Domenico Simon (1758-1829) fu uomo colto e patriota ardente, destinato a svolgere un ruolo importante nella vita civile della Sardegna: fu infatti vice-censore generale dei Monti di soccorso al fianco

del censore generale Giuseppe Cossu, autore a sua volta dell'opera *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, apparsa nel 1788-89 e riedita, sempre a cura di G. Marci, nella collana del Centro di studi filologici sardi.

*Le piante*, scritto in italiano e pubblicato a Cagliari nel 1779, nacque come componimento d'occasione su un tema non scelto dall'autore, ma assegnatogli in occasione della sua associazione al Collegio di Filosofia e Arti del capoluogo isolano. Si tratta di un poemetto didascalico, genere letterario che nel Settecento ebbe una discreta fortuna, "nel quale l'autore riflette sulle condizioni della Sardegna, sul paesaggio agrario e sulla situazione economica che la caratterizza quando i progetti di riforma sembravano dover assicurare il *rifiorimento dell'isola*".<sup>4</sup> Come è noto, la Sardegna passò nel 1720 a far parte dello Stato sabaudo: era una terra povera, di limitate risorse economiche, ricavate essenzialmente da un'agricoltura e da una pastorizia fortemente arretrate. In questo clima, nel quadro della politica riformistica promossa dal governo piemontese a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, si sviluppò nell'isola, in connessione con l'analogo fenomeno italiano ed europeo, una letteratura didascalica che ebbe fra i suoi rappresentanti, oltre al Simon, Francesco Carboni, Antonio Purqueddu, Giuseppe Cossu, Raimondo Valle e Andrea Manca dell'Arca: i lavori prodotti "intendevano essere contributi al miglioramento dell'economia e della società sar-

<sup>4</sup> Citiamo dalla presentazione dell'opera nella quarta pagina di copertina.

de”<sup>5</sup> e rappresentano, dunque, una testimonianza dello sforzo compiuto per togliere il paese dall’arretratezza e dall’isolamento.

Il poemetto, in ottava rima, è strutturato in 4 canti “che parlano dell’origine, della vita, dell’utilità e della bellezza delle piante. Ogni canto è arricchito da un apparato di note in cui, insieme all’inevitabile bagaglio di erudizione classica, il Simon mostra un’ampia conoscenza della letteratura scientifica sull’argomento, una precisa informazione su quanto avveniva nell’agricoltura sarda (ma il discorso si allarga fino a comprendere quella che, con termine moderno, potremmo chiamare una *politica dei suoli*) e sugli scritti che al tema agrario dedicavano i suoi contemporanei” (p. XLVI).

L’opera del Simon non ha goduto in epoca moderna di giudizi lusinghieri sulla sua qualità letteraria, ritenuta spesso sacrificata alla dottrina: resta tuttavia una testimonianza importante del particolare clima culturale dell’epoca in cui vide la luce e dell’esigenza di avviare nell’isola i necessari processi di modernizzazione, anche attraverso l’opera di un giovane studioso che si era formato in una delle università sarde, in cui evidentemente trovavano circolazione le nuove conoscenze e la cultura europea.

L’edizione del testo, arricchito da una serie di note a piè di pagina e preceduto da una densa *Introduzione* del curatore (*Le “visioni delle utopie” di Domenico Simon*), è stata condotta da Giuseppe Marci secondo quella del 1779,

<sup>5</sup> G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d’Italia. Storia e testi. Sardegna*, Brescia, 1992, p. 33.

con alcuni significativi interventi che sono segnalati nell’*Avvertenza*.

**Giuseppe Marci (a cura di): Giuseppe Cossu: La coltivazione de’ gelsi e propagazione de’ filugelli in Sardegna.** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, LXXIV + 517 pp.

A proposito de *Le piante* di Domenico Simon abbiamo già menzionato Giuseppe Cossu (1739–1811), l’autore de *La coltivazione de’ gelsi e propagazione de’ filugelli in Sardegna*, che fu uno degli esponenti più colti e influenti della storia culturale della Sardegna del Settecento: cagliaritano, avvocato ed economista, scrittore, dal 1770 diventò censore generale della Giunta istituita per amministrare i Monti frumentari, istituto di credito agrario che nell’azione riformatrice del governo sabauda svolgeva un ruolo assai importante. Il Cossu, oltre a essere uno dei funzionari più preparati dell’amministrazione piemontese, mostrò anche “una particolare disposizione a trasporre in termini popolari e divulgativi, valendosi della lingua sarda, tutte le direttive del governo in materia agricola. Lo stesso *Regolamento* dei Monti è fatto circolare con l’accompagnamento di un suo scritto nella variante campidanese”.<sup>6</sup> Da tale impegno nacquero diversi lavori, tra i quali meritano di essere menzionati almeno i seguenti: *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde* (1787), *La coltivazione de’ gelsi e propagazione de’ filugelli in Sarde-*

<sup>6</sup> G. G. Ortu, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna*, IV vol.: *Dal 1700 al 1900*, Roma & Bari, 2002, pp. 1–20, alla p. 14.

gna (1788–89), *Istruzione olearia*, *Pensieri sulla moneta papiracea*, *Del cotone arboreo* (1789), *Saggio sul commercio della Sardegna* (1790), *Metodo per distruggere le cavallette* (1799).

L'opera intitolata *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* nacque in un momento in cui il Cossu rivolgeva le proprie speranze di miglioramento delle condizioni economiche dell'isola ai gelsi e alla seta; composta in prosa con testo bilingue in italiano e in sardo campidanese, riunisce la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo*, pubblicata a Cagliari nel 1788, e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde*, stampata nella stessa città nel 1789, scritti che assumono il carattere di veri e propri manuali per gli agricoltori e i bachicoltori. La *Moriografia sarda*, "testo esemplare della letteratura didascalica sarda del Settecento",<sup>7</sup> si articola in sette lezioni in forma dialogica (che trattano della qualità delle piante, dei metodi di coltivazione, dei modi di fare vivai e seminari e della cura dei gelsi) in cui sono presenti tre interlocutori, con il censore che istruisce gli agricoltori. La *Seriografia*, diretta *al gentil sesso sardo*, si articola a sua volta in sei lezioni, sempre in forma di dialogo, che forniscono indicazioni pratiche per l'allevamento dei filugelli.

Il Cossu rinunciò a comporre la propria opera in versi e scrisse il testo in due versioni, italiana e sarda campidanese, perché i destinatari, sostanzialmente la gente di campagna,

potessero capire, mettere a frutto e diffondere a loro volta le nuove conoscenze: riteneva infatti che, grazie alla scrittura in prosa, anche il pubblico non abituato a lavori letterari troppo raffinati si sarebbe accostato al componimento e, più in generale, allo studio e alla lettura, fatto considerato indispensabile per assicurare il *rifiorimento* dell'isola. Più concretamente, poi, Cossu, affinché la rinascita potesse avvenire, metteva in risalto l'importanza da assegnare all'istituto del credito agrario, nonché la necessità di un coinvolgimento maggiore delle donne. Nel libro compare anche un'idea rivoluzionaria: "le campagne sarde potranno rifiorire quando finalmente [...] sarà consentito a chi lavora di trarre un guadagno proporzionato alla fatica spesa. E non, si badi, il necessario per sopravvivere, ma gli *agi* e la *prosperità*" (p. LVI).

L'opera del Cossu, come quella del Simon, non è stata lodata per le sue qualità letterarie, che difettano specialmente nella versione italiana, mentre quella in sardo campidanese si rivela più agile nella ricerca di un tono quotidiano e di una facile comprensibilità.

L'edizione è stata realizzata da Giuseppe Marci seguendo quella dei due tomi apparsi a Cagliari nel 1788 e nel 1789, con alcuni interventi indicati nella *Nota al testo*. L'opera è arricchita da note esplicative a piè di pagina, che nella versione sarda hanno spesso carattere linguistico, ed è preceduta da un'ampia *Introduzione* del curatore (*La santa follia del Censore*) e da un contributo di Eleonora Frongia (*Luci e altre particolarità nella lingua di Giuseppe Cossu*). In coda al volume si trova anche un *Glossario* delle voci notevoli presenti nel testo sardo.

<sup>7</sup> G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, cit., p. 199.

**Luciano Carta (a cura di): Francesco Ignazio Mannu: Su patriota sardu a sos feudatarios.** Centro di studi filologici sardi/CUEC, Cagliari, 2002, CCLV + 125 pp.

L'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios* fu composto dal magistrato ozierese Francesco Ignazio Mannu (1758–1839) che “tra i patrioti sardi fu particolarmente attivo nel rivendicare l'autonomia del Regno sardo e l'abolizione dell'anacronistico sistema feudale”.<sup>8</sup> Il componimento, che si estende per 47 ottave, fu scritto a cavaliere tra il 1795 e il 1796 e, secondo la tradizione, fu pubblicato alla macchia in Corsica da dove si diffuse rapidamente in Sardegna.

L'inno nacque in un momento storico particolare, caratterizzato dalla forte emozione popolare che nasceva dalla speranza di poter finalmente realizzare il sogno, accarezzato da tempo, di una repubblica sarda indipendente. Il triennio che va dal 1793 al 1796, infatti, è segnato da una serie di accadimenti fortunati che nutrono i sogni e i progetti fiduciosi dei sardi: ricordiamo, in particolare, la lotta vittoriosa contro i francesi, sbarcati a Cagliari il 16 febbraio 1793; la cacciata di tutti i piemontesi nell'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794, giornata gloriosa da allora ricordata come la festa “nazionale” sarda; l'esperimento di un governo indipendente attuato dai patrioti sardi, nel 1794–1795, e i primi successi dell'esercito antifeudale di Giovanni Maria Angioy, agli inizi del 1796. In questo clima poté comparire il componimento che “è insieme il canto di lotta contro il feudalesimo e la sinte-

si poetica dei progetti e delle aspirazioni del popolo sardo”,<sup>9</sup> rimasto in assoluto, da allora fino ad oggi, l'inno patriottico dei sardi che, per l'espressione sincera dei sentimenti dell'epoca della *Sarda Rivoluzione* e “per la coincidenza temporale con la Rivoluzione francese” (p. XVII), è ricordato spesso come la “Marsigliese sarda”.

L'inno, come si diceva, si inserisce bene nell'acceso clima politico e culturale che si sviluppò in Sardegna sul finire del 1700, clima caratterizzato anche da una produzione letteraria assai impegnata nelle tematiche dell'attualità più scottante; in particolare, avvenne che, per diffondere le idee rivoluzionarie, la letteratura antifeudale e antipiemontese sarda sfruttò i canali della tradizionale poesia orale, allora di ampia diffusione e penetrazione presso i vari ceti sociali. Tale modalità di divulgazione caratterizzò anche il componimento del Mannu, scritto in ottave di ottonari, schema metrico (impiegato, ad esempio, anche per i *gosos*, canti popolari in onore dei santi) “che ha un ritmo veloce, consente una facile memorizzazione del contenuto ed è particolarmente adatto al canto” (p. LIII).

L'importanza dell'inno di Francesco Ignazio Mannu sta nel fatto che “bene riesce ad esprimere l'ideologia diffusa tanto in ambienti sociali medio-alti quanto tra i contadini, e forse rappresenta la mediazione culturale meglio riuscita, o comunque di maggior successo, tra le due realtà sociali che furono le protagoniste della storia politica e sociale di quegli anni”.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, cit., p. 186.

<sup>8</sup> Citiamo dalla presentazione dell'opera nella quarta pagina di copertina.

Il curatore, Luciano Carta, apre l'opera con un'*Introduzione* divisa in cinque capitoli (I: *Il canto della "Sarda Rivoluzione" e il suo autore: profilo di un "patriota" sardo di fine Settecento*; II: *Caratteristiche formali e parafrasi dell'inno antifendale*; III: *Dalla guerra patriottica contro l'invasione francese alla rivendicazione dell'identità nazionale. Le cinque domande: una piattaforma politica autonomistica*; IV: *L'insurrezione cagliaritana del 28 aprile e la vittoria del partito patriottico* [sic]; V: *Il partito patriottico tra riformismo e reazione*), cui segue una *Breve storia della tradizione* e una *Nota al testo*. Il volume è infine completato da un *Glossario*, a cura di Eleonora Frongia, e da un *Indice toponomastico*.

*Brigitta Petrovszki Lajszki*